

In scena a Roma « Polli di allevamento », quarto atto di una satira spietata

Gaber contro tutti con passione e ideologia

Il cantautore non risparmia nessuno, neppure l'ironia



Giorgio Gaber

ROMA — Un uomo solo in scena. Alle sue spalle, fasci di luce sfuggenti, viscidati e taglienti disegnano il resto del mondo. Ma è sempre lui, un uomo solo, che come un ragno su un lampadario evoca fantasmi, e se li stringe al petto nel vortice della danza con la morte.

Questo è Giorgio Gaber oggi, vestito di nero, vestito di niente, vestito di sempre, a tu per tu con i Polli di allevamento, protagonisti di quest'ultimo recital (ora a Roma, ospite del Teatro Brancaccio) che si riallaccia ai precedenti Il signor G, Far finta di essere sani e Libertà obbligatoria, tappe dell'arduo cammino musicale, poetico e civile imboccato appena fuori dalle macerie del sessantotto.

Dopo aver demistificato alla luce del sole il « pubblico », dopo essersi tuffato fino in fondo alle viscere del « privato », che cosa ha da dire oggi Gaber?

Stranamente, Gaber e Luporini stavolta non scelgono come di consueto un impatto immediato (collocare subito lo spettacolo nel vivo dell'azione, o della questione, era stata sempre una mossa indovinata) ma partono da lontano.

Ouverture: « Quando ero giovane mi piacevano tanto le donne e le filosofie / E gocciolavo amore da tutte le parti amore / Quando ero giovane mi piacevano molto le notti e le periferie / Mi coinvolgevano le innovazioni, le arti, i grandi mutamenti / E vedevo il nuovo da tutte le parti il nuovo ».

L'esperienza: « Aggrapparci alle cose / Una nuova emozione / Una fede feroce, sentire che cresce / Diventa esplosione / Devo fare un'esperienza / Io lo so per esperienza / Mi sono innamorato di tanta altra gente / Di storie personali e di rivoluzione / Di gruppi d'avanguardia o del cielo dell'Oriente / Sempre come se fosse la soluzione / Era una mia esistenza o la paura di morire / Era un'insofferenza, una sfida alla vita / Insomma, si fa per dire... ».

La paura: « Non si è mai abastanza coraggiosi da diventare vigliacchi definitivamente ».

I padri miei: « I padri miei / I padri che ho avuto io / Erano seri e prudenti / Gli abiti grigi, i modi calmi e misurati / Persino nei divertimenti / Punivano e perdonavano / Come vecchi maestri di scuola / Suggeriti dal cuore e dalla

moraltà / Ma avevano una certa consistenza / E davano l'idea di persone / Persone di un passato / Che se ne va da sé ».

I padri tuoi: « I padri tuoi / Di cosa mai li puoi rimproverare / Non certo di un'assurda incomprendenza / Nemmeno di cattiva educazione o di abuso di potere / I padri tuoi / Che sembrano studenti un po' invecchiati... ».

Gli oggetti: « Nel frattempo gli oggetti erano andati al potere. Appostati dietro le vetrine, ci sceglievano selezionandoci in base al reddito. Nessuna riforma fiscale avrebbe mai consentito una individuazione più precisa ».

Frastornati, diffidenti, né allegri né pensosi, si va all'intervallo. Ci diciamo che non siamo convinti, ma in realtà ci sentiamo in bilico su un cornicione. Immagini solite divengono fosche. Il via

val di barbe, occhiali, velluti e sciarponi, di una folla travestita. Come in uno specchio. Perché quello lì è uguale a te, a me, a lui, a noi?

Il palcoscenico torna buio, e si riaccende ad un falò di slogan e di invettive sul primo piano di Gaber.

Dopo l'amore: « Riassumiamo: io ho avuto l'orgasmo. Lei... non si sa. Del resto non si sa mai ».

L'uomo non è fatto per stare solo: « Secondo me le persone che si aggregano ci hanno come incorporato tra loro una specie di distillatore che... che filtra attraverso un tubicino di scappamento (pot, pot, pot, via il buono); poi filtra il resto, distilla, e lascia passare... la merda pura. Io non scambio niente / E se mi succede di trovare / Anche uno solo che è d'accordo / Col mio modo di pensare / Mi sembra un'ottima ragione / Per cambiare idea / L'uomo non è fatto per stare solo / E il suo bisogno di contatto è naturale / Come l'istinto della fame ».

L'ingenuo: « Non c'è niente di meno nutriente dei viaggi. Ti basta un paese nuovo e il cuore ti si emoziona, la testa ti gira, un infinito si apre nuovo per te: un ridicolo, piccolo infinito. E tu ci caschi dentro. Il viaggio è la ricerca di questo nulla, di questa piccola vertigine per ingenui ».

Salviamo 'sto paese: « Deve esserci un accordo / Se ci sta a cuore la salvezza del paese / Cerchiamo di essere realisti / Non lasciamoci trarre in inganno... dalla realtà ».

Quando è moda è moda: « Quando è moda è moda / Io per me se ci avessi la forza e l'arroganza / Direi che non è più tempo di fare mischiamenti / Che è il momento di prendere le distanze / Che non voglio inventarmi più amori / Che non voglio più averli come amici, come interlocutori / Sono diverso, sono polemico e violento / Non ho nessun rispetto per la democrazia / E parlo molto male di prostitute e detenuti / Da quando mi fa schifo chi ne fa dei miti / Di quelli che diranno che sono qualunquista non me ne frega niente / Non sono più compagno né femminista / Mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari / E altre cazzate / Sono diverso perché quando è merda è merda ».

Finale: « Bisognerebbe ora fare qualcosa. Dire una parola. Una parola qualunque che non sia scritta nel copione ».

rola. Mentre scro- applausi, ci con- non aver riso poco da fare, sebbimassero un si- amore.

Questo spettacolo non è bello, e ci mancherebbe altro! Un pamphlet satirico che non diverte mai, per virtù e non per disgrazia, merita ogni rispetto. Ma l'ora grave accende qualsiasi fiaccola in cuore e spegne ogni barlume nelle pupille.

Gaber è stato conseguente. Ha rotto gli argini. Il suo linguaggio è fatto di passione e ideologia, per usare una definizione di Pasolini, quindi non poteva dignitosamente continuare a fare il verso. Queste marachelle, le ha regalate volentieri al Male o a Gino Bramieri, opposti estremismi di una farsa colpevole perché innocente. li che le distruggono, impedirci di morire », recita Gaber), fascino dell'equivoco. Ci scappa soltanto quella parola che manca nel copione.

In camerino, mentre Gaber racconta delle furibonde accoglienze a Milano (« Me ne hanno dette di tutti i colori »), alcuni esponenti del Movimento romano lo interrogano con tono luttuoso. « Si è spostato a destra, ci ha tirato tutta la merda addosso », dice uno. Un altro, un insegnante (oddio!) farfuglia più o meno le stesse cose. Poi, il primo fa: « Io faccio un discorso soltanto a livello di compagni, che queste cose le hanno vissute sulla pelle, o sulle palle, come preferisci... ». Compagno di chi? Dopo lo spettacolo, credevamo che peggio di così si morisse. Invece no, si continua a farneticare.

David Grieco

In scena a Roma « Polli di allevamento », quarto atto di una satira spietata

Gaber contro tutti con passione e ideologia

Il cantautore non risparmia nessuno, neppure l'ironia



Giorgio Gaber

ROMA — Un uomo solo in scena. Alle sue spalle, fasci di luce sfuggenti, viscidati e taglienti disegnano il resto del mondo. Ma è sempre lui, un uomo solo, che come un ragno su un lampadario evoca fantasmi, e se li stringe al petto nel vortice della danza con la morte.

Questo è Giorgio Gaber oggi, vestito di nero, vestito di niente, vestito di sempre, a tu per tu con i Polli di allevamento, protagonisti di quest'ultimo recital (ora a Roma, ospite del Teatro Brancaccio) che si riallaccia ai precedenti Il signor G, Far finta di essere santi e Libertà obbligatoria, tappe dell'arduo cammino musicale, poetico e civile imboccato appena fuori dalle macerie del sessantotto.

Dopo aver demistificato alla luce del sole il « pubblico », dopo essersi tuffato fino in fondo alle viscere del « privato », che cosa ha da dire oggi Gaber?

Stranamente, Gaber e Luporini stavolta non scelgono come di consueto un impasto immediato (collocare subito lo spettacolo nel vivo dell'azione, o della questione, era stata sempre una mossa indovinata) ma partono da lontano.

Ouverture: « Quando ero giovane mi piacevano tanto le donne e le filosofie / E gocciolavo amore da tutte le parti amore / Quando ero giovane mi piacevano molto le notti e le periferie / Mi coinvolgevano le innovazioni, le arti, i grandi mutamenti / E vedevo il nuovo da tutte le parti il nuovo ».

L'esperienza: « Aggrapparci alle cose / Una nuova emozione / Una fede feroce, sentire che cresce / Diventa esplosione / Devo fare un'esperienza / Io lo so per esperienza / Mi sono innamorato di tanta altra gente / Di storie personali e di rivoluzione / Di gruppi d'avanguardia o del cielo dell'Oriente / Sempre come se fosse la soluzione / Era una mia esigenza o la paura di morire / Era un'insofferenza, una sfida alla vita / Insomma, si fa per dire... ».

La paura: « Non si è mai abbastanza coraggiosi da diventare vigliacchi definitivamente ».

I padri miei: « I padri miei / I padri che ho avuto io / Erano seri e prudenti / Gli abiti grigi, i modi calmi e misurati / Persino nei divertimenti / Punivano e perdonavano / Come vecchi maestri di scuola / Suggeriti dal cuore e dalla

morale / Ma avevano una certa consistenza / E davano l'idea di persone / Persone di un passato / Che se ne va da sé ».

I padri tuoi: « I padri tuoi / Di cosa mai ti puoi rimproverare / Non certo di un'assurda incomprendenza / Nemmeno di cattiva educazione o di abuso di potere / I padri tuoi / Che sembrano studenti un po' invecchiati... ».

Gli oggetti: « Nel frattempo gli oggetti erano andati al potere. Appostati dietro le vetrine, ci sceglievano selezionandoci in base al reddito. Nessuna riforma fiscale avrebbe mai consentito una individuazione più precisa ».

Frastornati, diffidenti, né allegri né pensosi, si va all'intervallo. Ci diciamo che non siamo convinti, ma in realtà ci sentiamo in bilico su un cornicione. Immagini solite divengono fosche. Il via

val di barbe, occhiali, velluti e sciarponi, di una folla travestita. Come in uno specchio. Perché quello lì è uguale a te, a me, a lui, a noi?

Il palcoscenico torna buio, e si riaccende ad un falò di slogan e di invettive sul primo piano di Gaber.

Dopo l'amore: « Riassumiamo: io ho avuto l'orgasmo. Lei... non si sa. Del resto non si sa mai ».

L'uomo non è fatto per stare solo: « Secondo me le persone che si aggregano ci hanno come incorporato tra loro una specie di distillatore che... che filtra attraverso un tubicino di scappamento (pot, pot, pot, via il buono): poi filtra il resto, distilla, e lascia passare... la merda pura. Io non scambio niente / E se mi succede di trovare / Anche uno solo che è d'accordo / Col mio modo di pensare / Mi sembra un'ottima ragione / Per cambiare idea / L'uomo non è fatto per stare solo / E il suo bisogno di contatto è naturale / Come l'istinto della fame ».

L'ingenuo: « Non c'è niente di meno nutriente dei viaggi. Ti basta un paese nuovo e il cuore ti si emoziona, la testa ti gira, un infinito si apre nuovo per te: un ridicolo, piccolo infinito. E tu ci caschi dentro. Il viaggio è la ricerca di questo nulla, di questa piccola vertigine per ingenui ».

Salviamo 'sto paese: « Deve esserci un accordo / Se ci sta a cuore la salvezza del paese / Cerchiamo di essere realisti / Non lasciamoci trarre in inganno... dalla realtà ».

Quando è moda è moda: « Quando è moda è moda / Io per me se ci avessi la forza e l'arroganza / Direi che non è più tempo di fare mischiate / Che è il momento di prendere le distanze / Che non voglio inventarmi più amori / Che non voglio più avervi come amici, come interlocutori / Sono diverso, sono polemico e violento / Non ho nessun rispetto per la democrazia / E parlo molto male di prostitute e detenuti / Da quando mi fa schifo chi ne fa dei miti / Di quelli che diranno che sono qualunquista non me ne frega niente / Non sono più compagno né femminista / Mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari / E altre cazzate / Sono diverso perché quando è merda è merda ».

Finale: « Bisognerebbe ora fare qualcosa. Dire una parola. Una parola qualunque che non sia scritta nel copione ».

rola. Mentre scro-
applausi, ci con-
non aver riso
poco da fare, se-
mimassero un si-
umore.

Questo spettacolo non è bello, e ci mancherebbe altro! Un pamphlet satirico che non diverte mai, per virtù e non per disgrazia, merita ogni rispetto. Ma l'ora grave accende qualsiasi fiaccola in cuore e spegne ogni barlume nelle pupille.

Gaber è stato conseguente. Ha rotto gli argini. Il suo linguaggio è fatto di passione e ideologia, per usare una definizione di Pasolini, quindi non poteva dignitosamente continuare a fare il verso. Queste marachelle, le ha regalate volentieri al Male o a Gino Bramieri, opposti estremismi di una farsa colpevole perché impropria. Il che le distanzia... impedirci di morire », recita Gaber), fascino dell'equivoco. Ci scappa soltanto quella parolina che manca nel copione.

In camerino, mentre Gaber racconta delle furibonde accoglienze a Milano (« Me ne hanno dette di tutti i colori »), alcuni esponenti del Movimento romano lo interrogano con tono luttuoso. « Si è spostato a destra, ci ha tirato tutta la merda addosso », dice uno. Un altro, un insegnante (oddio!) farfuglia più o meno le stesse cose. Poi, il primo fa: « Io faccio un discorso soltanto a livello di compagni, che queste cose le hanno vissute sulla pelle, o sulle palle, come preferisci... ». Compagno di chi? Dopo lo spettacolo, credevamo che peggio di così si morisse. Invece no, si continua a farneticare.

David Grieco